

CAPITOLO 3 – OPINIONI A CONFRONTO

PARAGRAFO I

DAL MONDO CATTOLICO

1.

Prima che la presenza del crocifisso nelle sedi statali fosse contestata da alcuni con manifestazioni clamorose – in nome della laicità dello Stato – e fosse invece difesa da altri – in nome della tradizione o di valori religiosi – così da portare l'argomento all'attenzione dei *media* e dei politici, ben pochi si erano occupati della questione. Al riguardo aveva preso una posizione molto netta don Lorenzo Milani, al quale s'è fatto cenno in alcuni punti dei capitoli precedenti.

Ovviamente don Milani ha sempre motivato la sua scelta, di *non* mettere il crocifisso nelle *sue* scuole di San Donato di Calenzano e di Barbiana, con la coerente osservanza della fede; ma non è secondaria la sua piena adesione ai valori fondanti della Costituzione repubblicana – peraltro espressione, in larga misura, della cultura di matrice cattolica – coincidenti con quelli appartenenti al mondo liberale e a quello social-comunista. Non a caso aveva scritto nel 1957 che la Costituzione «*non è una legge qualsiasi. È quella che il Cristo attendeva da noi da secoli*»¹. A questo proposito, Mario Gozzini, ricordando don Milani a vent'anni dalla morte, osserva che la sua vita rappresenta il più bel commento all'art. 3 della Costituzione, che assegna alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli [...] che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (*l'Unità*, 11 giugno 1987); compito che don Milani volle assolvere con totale dedizione, visto che non vi provvedevano né lo Stato né la Chiesa, e neppure i movimenti politici che propugnavano l'emancipazione delle masse popolari.

Fin dal primo incarico di cappellano a San Donato di Calenzano, nel 1947, si dedica all'attività didattica, che per lui diventa «un ottavo sacramento», e trova la soluzione nella Scuola Popolare, aperta a tutti, anche ai comuni-

sti, da poco scomunicati dal papa. Ma non solo per questo scandalizza i benpensanti e i bigotti del paese; non sfugge infatti **l'assenza del crocifisso** nel locale dove fa lezione. Relegato poi nella sperduta parrocchia di S. Andrea di Barbiana, nel Comune di Vicchio del Mugello, dopo sette anni di lavoro a San Donato, don Milani apre subito una nuova scuola lo stesso giorno in cui arriva a Barbiana. Viene sistemata in un locale della canonica dove – come a San Donato – il priore **non espone il crocifisso**, e dove questo maestro-sacerdote non parla mai *ex professo* di religione: cioè non si prefigge di trasmettere, e tanto meno di imporre, la sua fede e i dogmi della Chiesa, perché – come scrive – «essere cristiani è una fortuna, non un obbligo».

A proposito del simbolo cattolico e dell'insegnamento confessionale nella scuola, don Milani espone con lucidità il suo pensiero in una lunga lettera indirizzata al giornalista Giorgio Pecorini:

Quando si parla di scuola le persone che meglio m'intendono sono i liberali [...] Eppure il presupposto da cui prendiamo il via è diametralmente opposto: io parto sapendo già la Verità, loro partono in quarta contro quelli che sanno già la Verità, ma la maniera di concepire la scuola è assolutamente identica: un'assoluta indifferenza per i dogmi. Loro non li rammentano mai perché non ci credono. Io non li rammento mai perché ci credo. [...] Ecco perché *la mia scuola è assolutamente aconfessionale* come quella di un liberalaccio miscredente.

E sottolinea con alcuni esempi lampanti «un aspetto profondo e impreveduto del confessionalismo scolastico: i suoi più accaniti difensori sono i cattolici di più vacillante fede». Infatti – scrive – coloro che immettono

nei loro discorsi a ogni piè sospinto le verità della fede sono anime che reggono la fede disperatamente attaccata alla mente e la reggono con le unghie e coi denti per paura di perderla [...] Gente sempre col puntello in mano accanto al palazzo che sono incaricati di custodire e della cui solidità dubitano².

E proprio perché voleva che la *sua* scuola (**sua**, di un prete, non dello Stato!) fosse aperta a tutti, e tutti potessero frequentarla senza sentirsi diversi o emarginati per qualsiasi verso, don Milani non vi espose il simbolo della sua fede.

Chi mi ha conosciuto cattolico in anni di così profonda convivenza intellettuale e morale qual è la scuola – *scrive* – se mi vede eliminare il crocifisso non mi darà mai di eretico ma si porrà

piuttosto la domanda affettuosa del come questo atto debba essere cattolicissimamente interpretato cattolico, dato che da cattolico è posto³.

Pur esprimendo riserve e non poche critiche nei confronti del priore di Barbiana, la teologa Adriana Zarri – che partecipò ai lavori del Concilio Vaticano II – la pensava pressappoco come lui, a proposito dell'esposizione del crocifisso. Ne scrisse in un articolo del giugno 1986, a cui abbiamo già accennato (Cap. 1, par. II, 2.). Qui è opportuno citarlo un po' più per esteso, a incominciare dal titolo assai esplicito: «Quel crocifisso, togliamolo»⁴. Prende lo spunto dalla festa della Repubblica e dai servizi televisivi sulle cerimonie nella capitale, «singolarmente adornate – *scrive* – da uffici religiosi che, quali decorazioni e pennacchi supplementari, si sono aggiunti ai tanti piumaggi militareschi».

A noi non è parso vero di degradarci facendo il memoriale della cena in un contesto quanto mai alieno da quel ricordo, davanti a militari e politici per buona parte non credenti e per altra buona parte *falsi credenti* (ed i credenti veri in enorme disagio): [...] la più parte, in un'assistenza d'obbligo: per cortesia e per dovere. Dovere poi di che? **Dovere di clericalismo puro.**

L'articolo prosegue con un'altra “perla” mostrata dalla televisione, questa volta nel campo dello sport: «I nostri calciatori condotti, ben inquadrati, a pregare in un santuario messicano».

Una preghiera su un pallone è cosa solo superstiziosa, magica e risibile: ha lo stesso peso dello scongiuro, del «toccaferro» e del cornetto. **Un prete che si presta a questo ufficio è solamente uno stregone** (e chissà poi se gli stregoni veri, nel loro contesto culturale, non siano qualcosa di più serio).

A questo punto Zarri passa a esaminare le conseguenze del Concilio Vaticano II, per toccare infine il tema del crocifisso collocato in sedi improprie, come quelle di istituzioni statali.

Sappiamo bene come le conquiste del pensiero teologico e della coscienza cristiana assunte dal concilio – l'autonomia del temporale, la **laicità dello stato**, la *rigorosa distinzione dei due ordini* – non siano mai state digerite dalla romana mentalità curiale; e certo adesso questa corrente si fa beffa del nuovo concordato e delle sue modeste, apparenti e sconfessate conquiste. Ad onta di quanto è stato cancellato **la religione è più statale di prima**: fatto, questo, che parrà una conquista ad una mentalità che sembra confondere la chiesa con un esercito e l'evangelizzazione con la garbata imposizione.

A questo riflusso di sacralismo pubblico tutti devono reagire: *i laici*, per l'**offesa** portata a quella laicità che è anche, per tanta parte, nostra, ed *i credenti* per l'**offesa** fatta alla loro fede, degradata ad ornamento del potere, a strumento di regno, come una volta si diceva, senza vergogna. Ma *noi oggi ce ne vergogniamo*. Occorre **trarre tutte le conseguenze dall'abrogazione della religione di stato** che è rimasta lettera morta: una pura cancellazione, senza effetti.

E **i crocifissi sono ancora là** – *conclude* – in tutti gli edifici pubblici [...] **Se non comprendiamo che questa collocazione è insultante per la fede vuol dire che la nostra non è fede**: è inveterata abitudine di potere o magari, più innocentemente ma più inconsapevolmente, inveterata abitudine di un'abitudine vecchia di secoli: *il crocifisso c'è sempre stato; che fastidio ci dà?*

A me lo dà, il fastidio, quando vedo che, sotto, c'è gente che nel migliore dei casi ignora quell'immagine quando non la offende, direttamente o indirettamente, con una condotta riprovevole. Oltre al fastidio che quel simbolo può dare ad altri, c'è il fastidio che *quella collocazione burocratica dà a me, come credente*. **Per favore, togliamolo.**

2.

Posizione analoga a queste assume anche Mario Gozzini; ma in veste diversa da quella di Don Milani e della teologa Adriana Zarri. Docente di storia e senatore, ha ovviamente l'opportunità di far sentire la sua voce ad un pubblico più vasto, anche attraverso la rubrica "Senza steccati" che cura su *l'Unità*, e di intervenire direttamente nel dibattito intorno alla vicenda della professoressa Migliano di Cuneo (Cap. 1, par. II, 3. e sgg). Già prima aveva scritto nel dicembre 1986 a *la Repubblica*, a proposito del crocifisso nei tribunali (vedi Cap. 1, par. II, 1.). E quasi sempre i suoi commenti sul quotidiano riguardano argomenti strettamente connessi alla religione e al rapporto fra Chiesa e Stato. Per esempio, il 22 ottobre 1987 l'articolo, dedicato alle difficoltà di non avvalersi dell'insegnamento cattolico e alla consuetudine di far recitare le preghiere in classe, si apre con il noto auspicio di Paolo VI: «Nessuno sia costretto, nessuno sia impedito». Constatato che ci sono genitori non credenti «costretti», per varie ragioni facilmente intuibili, a dire di sì all'insegnamento cattolico, osserva:

Fosse anche uno solo, lo Stato, ma anche la Chiesa, che vuol promuovere i diritti umani, hanno il dovere di preoccuparsene, e molto. [...] È ipocrita, non veritiera, la tesi che la scelta del 90% [di *avvalentisi*] sia avvenuta, per tutti, *liberamente e convintamente* [...] Le polemiche non sono soltanto il frutto di un rigurgito anticlericale ottocentesco [...] ma trovano motivazione legittima in uno stato di cose oggettivamente oppressivo di una minoranza [...]

E ritorna sullo stesso tema il 25 febbraio 1988 (“La preghiera in classe”), per denunciare il fanatismo di certe correnti del cattolicesimo, come il movimento Cl (Comunione e liberazione).

Nel frattempo, del caso di Cuneo si erano occupati ampiamente i mezzi d’informazione, e la professoressa Migliano aveva inviato a Gozzini del materiale riguardante la vicenda, fra cui il minaccioso volantino del Msi. Il 3 marzo 1988 tutto l’articolo della rubrica è dedicato a questo argomento: “Il crocifisso e la religione vera”. Scrive Gozzini:

Discutendo del concordato – Senato, 3 agosto 1984 – sollevai la questione del crocifisso negli uffici pubblici in relazione all’avvenuto riconoscimento, da parte della Chiesa, che il cattolicesimo non era più la sola religione dello Stato. Aggiunsi che quel segno, per i credenti, ha uno spessore di significato che si assottiglia fino a svanire nella presenza imposta dal potere statale. Una presenza, dissi, giustificabile soltanto ricorrendo al «non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce: dove il Vangelo è ridotto a patrimonio storico, culturale e morale, esaurito nella sua spinta propulsiva verso il futuro, quindi negato nel suo senso profondo ed essenziale. [...] nessuno fiatò, nemmeno fuori dell’aula. [...]

Saltò fuori una circolare del ministero dell’Interno ai prefetti, 16 dicembre 1922, primo governo Mussolini: «In questi ultimi anni in molte scuole sono state tolte le immagini del Crocefisso e il ritratto del Re: tutto ciò costituisce aperta e non più oltre tollerabile violazione d’una precisa disposizione regolamentare; offende altresì, e soprattutto, la religione dominante dello Stato [...] Si fa pertanto diffida perché siano immediatamente restituiti i due simboli sacri alla fede e al sentimento nazionale. È preciso intendimento del governo di non tollerare alcuna trasgressione». Altre circolari, negli anni seguenti, ribadirono questo “ritorno all’ordine” fascista in tutti i pubblici uffici.

Il mio disagio è duplice [*prosegue Gozzini*] Come cittadino: perché il crocifisso di Stato può legittimamente non essere accettato dai concittadini non cattolici o non credenti. Come cattolico: perché la tolleranza silenziosa di quasi tutti gli italiani nasce da una riduzione netta, e deformante, del senso e del valore contenuti in quel segno. [...] Il crocifisso sembra oltretutto esercitare una funzione protettiva, o di avallo, nei confronti dello Stato e delle sue ingiustizie mentre nella realtà storica Gesù di Nazareth fu ingiustamente messo a morte dal potere politico e da quello religioso. I quali poteri, allora a Gerusalemme, dopo in tanti altri luoghi, si sono alleati nel condannare innocenti, rei soltanto di metterli in questione. [...]

Si tratta – *conclude Gozzini* – di puntare sulla crescita di coscienza dei cattolici: se convenga alla Chiesa conservare ad ogni costo una immagine di influenza istituzionale o se invece non sia più opportuno puntare sulla diffusione di una fede meno emotiva, affidata più alla coerenza personale e comunitaria che alle insegne sulle pubbliche mura. [...] teniamo aperta la questione, serenamente, senza drammi ma anche senza rimuoverla: perché i cattolici stessi, prima o poi, chiedano che i crocifissi siano tolti dagli uffici pubblici, nella convinzione che la fede cristiana non ha bisogno di orpelli statali per essere testimoniata.

Un auspicio, quest'ultimo, ben lontano dal realizzarsi; ma forse più credibile se si paragonano le posizioni equilibrate e problematiche di tanti cattolici alle reazioni viscerali e irrazionali di tanti sedicenti "laici". Sul tema Gozzini ritorna ancora diverse volte nel corso dei mesi seguenti. Il 17 marzo informa che le ultime noterelle sulla preghiera in classe e sul crocifisso «mi hanno procurato critiche severe di lettori cattolici».

Convinti di possedere la verità, molti cattolici si ritengono i migliori, i primi della classe, per così dire, e considerano legittime, anzi doverose, certe invadenze; senza preoccuparsi minimamente delle reazioni negative legittime, con danno manifesto per la credibilità della Chiesa.

Sulla questione specifica del crocifisso nelle sedi dello Stato Gozzini ritorna il 9 giugno, per commentare l'editoriale dei Gesuiti su *La Civiltà Cattolica*, di cui abbiamo dato conto nel Cap. 1, par. III, 1.

L'editoriale discute due delle motivazioni su cui si fondano le richieste, per così dire, di abrogazione. La prima riguarda il carattere "offensivo" e "discriminante" nei confronti dei non cattolici e dei non credenti. [...]

Ma il nocciolo della questione – osserva Gozzini – è altrove, nel privilegio concesso a una parte religiosa rispetto ad altre parti. Tanto è vero che i reverendi padri sono costretti a prospettare il Crocifisso come simbolo *generico* della sofferenza e dell'ingiustizia umana e conseguente segno di condanna per gli ingiusti e i prepotenti, di consolazione e di speranza per gli innocenti oppressi. Donde «il grande valore educativo» anche per chi non crede. [...]

Ma per assumerlo come non problematico, da un lato bisogna mettere da una parte, o dimenticare, quella parte di storia che ha visto il Crocifisso contraffatto, per il tradimento dei cristiani, in "arma" di dominio e di ingiustizia; dall'altro, bisogna sottoporre a una totale secolarizzazione, o laicizzazione, il Cristo sulla croce, mettendo da parte, annullando, il Cristo risorto. Senza il quale, peraltro, ammoniva San Pietro, «la vostra fede è vana». [...]

[Ma] il depauperamento religioso del Crocifisso senza resurrezione – si chiede Gozzini – è un prezzo accettabile per mantenerne la presenza privilegiata nelle aule pubbliche come segno di perdurante influenza cattolica (almeno esteriore) sulla società?

Quella esigenza di autenticità e di completezza reclamata dal magistero ecclesiastico [...] non vale più nei confronti del Crocifisso adottato come insegna pubblica, riconoscibile da tutti proprio perché impoverito nel suo significato di fede?

Inoltre, ridotto il Crocifisso a simbolo della sofferenza umana e della sua causa – l'ingiustizia di altri uomini – dov'è la consolazione e la speranza? Invito alla rassegnazione? Oppure alla lotta perché non ci siano più innocenti condannati alla croce? [...]

Quanto alla seconda motivazione discussa nell'editoriale – piena laicità dello Stato – si riconosce che non può esservi privilegio per nessuna religione. [...] E allora ecco la proposta dei gesuiti: la decisione dev'essere degli stessi cittadini «i quali, come si fa per altri contrasti sociali, decide-

ranno a maggioranza. Come in tutti gli altri casi, la minoranza non dovrà ritenersi offesa o peggio conculcata dalla maggioranza».

«Proposta formalmente ineccepibile», secondo Gozzini. «Ma – *si chiede* – a parte i problemi procedurali: come votare?»; senza avvedersi che la domanda essenziale è un'altra: è legittimo sottoporre a votazione questioni appartenenti alla sfera delle convinzioni personali in fatto di fedi religiose o di opzioni ideali o politiche? e comunque riguardanti la forma laica dello Stato? Certamente è improponibile; e sorprende che Gozzini, così persuasivo e attento nell'esaminare la questione del crocifisso, non si sia accorto dell'inganno insito nella proposta, solo apparentemente democratica, dei gesuiti. Tuttavia conclude l'articolo rinnovando l'invito ai cattolici di interrogarsi:

nella società secolarizzata vale di più l'integrità del messaggio croce-resurrezione o "il patrimonio storico del popolo italiani"? Conservare i simboli ereditati dal passato degli Stati "cristiani" o invece impegnarsi ad esprimere e comunicare, senza riduzioni né ambiguità, senza dar luogo a sospetti, la piena identità della fede nel Cristo crocifisso e risorto?

La successiva pubblicazione del *parere* del Consiglio di Stato, sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche (vedere Cap. 1, par. IV), è l'occasione per un altro articolo che compare nella rubrica il 27 luglio: "Quella motivazione sul crocifisso".

Il parere – *scrive Gozzini* – era viziato fin dall'origine, ossia dal quesito ministeriale impostato in modo non corretto. Vi si faceva riferimento, infatti, all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. Riferimento improprio e fuorviante in quanto tale insegnamento concordatario non ha mai avuto né può avere correlazione alcuna col crocifisso. La questione sorge – e la sollevai in Senato discutendo gli Accordi del 1984 – in relazione all'art. 1 del Protocollo aggiuntivo dove la Repubblica italiana e la Santa Sede riconoscono non essere più in vigore il principio del cattolicesimo come unica religione dello Stato. Era questo il principio che giustificava, sotto il profilo giuridico, l'esposizione del crocifisso, segno del cattolicesimo, negli uffici pubblici, scuole comprese. Venuto meno il principio, viene meno la giustificazione. Ecco perché il quesito del ministero al Consiglio di Stato era mal posto.

È quanto meno strano che a queste osservazioni, giuste e pertinenti, Gozzini non abbia fatto seguire la ovvia conseguenza: che tutte le norme e disposizioni, prive del principio giuridico su cui si fondavano, sono di fatto inapplicabili, e possono essere tranquillamente considerate *tacitamente abrogate*, come s'è già osservato. Al contrario: Gozzini pensa che occorrerebbe un apposito provvedimento legislativo.

Se fossi ancora in Parlamento, la coscienza mi imporrebbe di non limitarmi più alle parole. Un disegno di legge per abrogare le antiche norme del 1924 e del 1928? Meglio, forse, uno strumento che impegnasse il presidente del Consiglio a studiare e a compiere i passi opportuni per ottenere, dalla Conferenza episcopale, l'assenso a togliere di mezzo un segno diventato, quantomeno, equivoco.

Qui si nota anche un'insidiosa caduta di laicità: chiedere preventivamente ai vescovi di approvare una decisione che spetta esclusivamente allo Stato italiano! Sarebbe certamente benvenuta e desiderabile una presa di posizione *autonoma* della Cei nel senso auspicato da Gozzini; e rappresenterebbe indubbiamente uno smacco per l'Italia clericale, e per i sedicenti "laici", se i vescovi dovessero chiedere la rimozione del crocifisso dalle sedi statali *prima* che vi provvedesse lo Stato medesimo. Ma che debba il capo del governo chiedere ad un'autorità religiosa cosa può fare in casa propria, significa abdicare all'autonomia e alla sovranità della nazione.

Sul *parere* del Consiglio di Stato Gozzini esprime, ovviamente, un duro giudizio negativo:

Nel parere – *scrive* – c'è un'affermazione preliminare che francamente mi stupisce e mi offende: «Il Crocifisso, o, più comunemente, la Croce, *a parte il significato per i credenti*, rappresenta il simbolo della civiltà e della cultura cristiana, nella sua radice storica, come *valore universale*, indipendentemente da specifica confessione religiosa».

Mi stupisce perché ci vedo un eurocentrismo, anzi un cattolico-centrismo non più accettabile. Si può dichiarare universale un simbolo, e il suo valore, soltanto quando sia riconosciuto da tutti, senza rilevanti eccezioni. E invece no: ebrei, musulmani, buddisti, induisti, scintoisti non vi si riconoscono affatto.

Mi offende perché l'esposizione del crocifisso negli uffici pubblici viene giustificata "indipendentemente" dalla confessione religiosa, anzi mettendo "a parte" il significato profondo del segno per chi, come me, si professa cattolico. Il crocifisso ridotto a simbolo di una civiltà e di una cultura [...] Ma allora, fra il crocifisso degli altari nelle chiese e il crocifisso esposto negli uffici pubblici si apre una contraddizione insanabile. Questo è solo memoria storico-culturale, quello è segno e fonte di speranza.

In conclusione: perché la presenza del crocifisso negli uffici pubblici non costituisca privilegio illegittimo per «una specifica confessione religiosa», bisogna sopprimerne il senso originario e autentico. La Chiesa ci sta?

Alla questione del crocifisso non torna più in modo così esteso, e concentra piuttosto l'attenzione sulle norme penali di tutela del cattolicesimo, che

contrastano con la Costituzione, come quelle sulla bestemmia e sul vilipendio, cancellate infatti qualche anno dopo dalla Consulta perché giudicate incostituzionali. Si rammarica Gozzini, nella nota del 4 agosto 1988, di non aver presentato a suo tempo in Senato un disegno di legge per abrogare gli articoli del codice penale su tali materie. Ma l'esperienza concreta ha dimostrato che risultati positivi possono talvolta essere conseguiti più rapidamente ed efficacemente con l'impegno anche di una singola persona⁵.

3.

Se il rispetto della laicità dello Stato, relativamente alla presenza del simbolo cattolico nelle sedi della Pubblica Amministrazione, era stato rivendicato in modi clamorosi durante il periodo 1987-1994, attirando di volta in volta qualche attenzione dei *media*, e qualche commento non superficiale fra i tanti banali o irrazionali, un caso verificatosi in Germania riaccese le discussioni intorno a questo problema nel 1995. Alla Corte federale di Karlsruhe (che corrisponde alla nostra Corte Costituzionale) era giunto un quesito sulla legittimità di una norma vigente in Baviera, secondo la quale l'esposizione del crocifisso era obbligatoria nelle scuole del *land*. Il 10 agosto la Corte dichiara che quella norma è *incostituzionale* (ne parleremo più diffusamente fra poco). Furiose reazioni contro questa decisione si verificano ovviamente in Germania, e in particolare in Baviera; ma polemiche non meno intense si registrano in Italia, dove la questione era ormai dibattuta da alcuni anni.

Una posizione problematica viene assunta dalla rivista dei Paolini *Jesus*, con un lungo editoriale apparso sul numero di ottobre 1995: "Pareti nude e crocifissi per legge", che esamina appunto le reazioni registrate in Italia alla sentenza tedesca. Prima di commentarne alcune, e di esprimere valutazioni indubbiamente interessanti, l'articolo ritiene opportuno

sottolineare che certe crociate contro le croci hanno richiamato alla mente dei tedeschi un passato buio, e cioè gli anni in cui i nazisti scatenarono una campagna contro i crocifissi nelle scuole, sostituendoli con la croce uncinata e con il ritratto di Adolf Hitler.

Un fatto storicamente esatto, richiamato – come s'è accennato – anche in un minaccioso volantino del Movimento Sociale Italiano di Cuneo contro la professoressa che rivendicava il rispetto della laicità dello Stato: Cap. 1, par. II, 3. Alle considerazioni esposte là nella nota 13, va aggiunto qui che l'editorialista

traccia, forse inconsciamente, due equiparazioni: fra crocifisso e simbolo nazista presenti *nelle scuole*: uno Stato laico non espone né l'uno né, *ovviamente!*, l'altro; fra nazisti e coloro che rivendicano il rispetto della laicità dello Stato: un paragone piuttosto pesante!

L'articolo accenna poi al problema suscitato in Francia dalle studentesse che indossano a scuola il *chador* : «Nel solo settembre 1994 si sono verificati 1.052 casi di contestazione del *chador* nelle scuole di Stato francesi». Un aspetto, questo, sul quale l'editoriale riflette attentamente esprimendo alla fine una valutazione equilibrata e originale⁶. E, per quanto riguarda i commenti alla sentenza tedesca pubblicati in Italia, riferisce le posizioni espresse da Miriam Mafai e da Marco Politi su *la Repubblica*, e da Alessandro Galante Garrone su *La Stampa*, sostanzialmente favorevoli al rispetto del principio di laicità, e quindi a considerare anacronistica l'esposizione del simbolo cattolico nelle sedi statali. Non trascura chi avversa ogni discussione sull'argomento, come Mario Bernardi Guardi che scrive su *Il secolo d'Italia* un articolo intitolato emblematicamente "Chi ha paura del crocifisso?". E dà conto dell'opinione di Vittorio Messori, «del cui cattolicesimo e della cui rappresentatività è difficile dubitare», riportata sul *Corriere della Sera*:

Sono cristiano e papista, ma il Cristianesimo non è l'Islam: non impone la fede, la propone. Se uno cerca la croce deve essere libero di trovarla quando sceglie liberamente di farlo. Dio per l'Islam è imposizione, per il Cristianesimo è dono e sorpresa.

Da queste premesse "descrittive" l'editoriale passa infine al nocciolo della questione, prendendo atto che «è del tutto pacificamente stabilito dal 1984 che non esiste più una religione di Stato». Dal che, però, trae una prima conclusione né dimostrata né accettabile:

deve essere chiaro che una legge dello Stato non può, da sola [?], risolvere in un senso o nell'altro, della affissione o della rimozione automatica, un problema come quello dei crocifissi nelle aule e nei luoghi pubblici.

A prescindere dal fatto che, per rimuovere legittimamente da una sede statale qualsiasi simbolo estraneo all'identità laica dello Stato, non occorre alcuna specifica legge, in quanto tale presenza viola principi e diritti garantiti dalla Costituzione, non si comprende come si possa seriamente mettere in discussione la piena sovranità dello Stato nel determinare ciò che può o non può

essere esposto nelle sedi delle sue istituzioni, conformemente al dettato costituzionale. Inoltre l'editoriale tace sul fatto che, durante il Ventennio, leggi e disposizioni ministeriali, riguardanti l'esposizione obbligatoria del crocifisso, avevano "risolto" il problema, con piena soddisfazione della Chiesa; e che la decadenza di tali norme comporta necessariamente la "rimozione automatica" del crocifisso dalle sedi statali.

Le successive considerazioni, invece, appaiono stimolanti e innovative, anche se alcune sono espresse in forma dubitativa, e altre sono contraddittorie (corsivi e neretti sono miei).

Un segno visibile di appartenenza religiosa **personale** è certamente compatibile con una sana laicità dello Stato. Ma lo è anche un segno visibile **collettivo**, collocato per legge nella scuola o nei tribunali, negli uffici pubblici, nelle sedi istituzionali, che sono di tutti e per tutti i cittadini?

È evidente l'eco delle parole del presidente della Repubblica Scalfaro nella definizione dello Stato come "la casa di tutti e di ciascuno", ed è condivisibile la distinzione fra un segno personale di appartenenza – non solo *compatibile* con la laicità, ma *garantito* dallo Stato laico in quanto diritto inviolabile della persona – e un segno collettivo di appartenenza, la coerenza del quale, con il principio di laicità, è però messa in dubbio soltanto dalla forma interrogativa. Ma, precisa subito l'editoriale, «non è un interrogativo inopportuno, e porlo non è un cedimento rispetto agli ideali e alla coerenza di fede e di Chiesa». Infatti i passi in avanti sono molto timidi e ambigui:

uno [?] può essere il senso di una presenza della croce, voluta e/o accettata da docenti e alunni nella scuola, e *altro*, più *difficile da giustificare*, quello della croce nelle aule di tribunale, dove talvolta, nei fatti, i ritardi, le omissioni, le prevaricazioni sono tali da correre il rischio di *implicare Cristo stesso*, coinvolgendo il nome e l'immagine sacra con un modo discutibilissimo di fare giustizia.

Sembrerebbe che in questo passo l'editoriale giustifichi in qualche modo la presenza del crocifisso nella scuola, e invece la contesti abbastanza decisamente nelle aule di udienza dei tribunali. Tuttavia, subito dopo, chiarisce:

Non bisogna credere che finché un simbolo religioso altissimo, come il crocifisso, resta sulle pareti delle aule scolastiche, dei tribunali, degli uffici pubblici ci sia una specie di magnetismo automatico che influenza le coscienze e salvaguarda i valori etici e sociali. *È stata un'illusione pericolosa, e già fallita con tutta evidenza.* [...] Pensare a una sorta di automatica

salvaguardia dei valori, garantita da una pura ostensione materiale, ci fa correre il rischio reale di una grave deresponsabilizzazione dei cristiani [recita la *Gaudium et spes* n. 76]: «La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi rinuncerà spontaneamente all'esercizio di certi diritti anche legittimamente acquisiti, quando risultasse che il loro utilizzo potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza, o quando nuove circostanze di vita esigessero un altro modo di agire».

Nonostante questa impostazione problematica e “aperta”, la conclusione dell'editoriale presenta un carattere ambivalente, perché passa a “valutare tutta la questione dei crocifissi” non già attenendosi al carattere intrinseco di questo simbolo *collettivo*, bensì con osservazioni riguardanti esclusivamente i segni *personali* di appartenenza, che naturalmente ciascuno può legittimamente indossare.

Solo un intollerante può sostenere che si deve impedire con la forza della legge a una ragazza musulmana di coprirsi con il *chador*, o a un giovane ebreo di portare la sua *kippà*, o a qualsiasi alunno cattolico di portare al collo la sua catenina con la croce. Guai se nella nostra società [...] si pensasse di proibire per legge alcuni segni che indicano solo e soltanto delle libere scelte di vita, e che non possono come tali essere giudicate da altri come “disturbanti”, come “offensive”, come “discriminanti”.

Pur rappresentando un esplicito sforzo di cambiamento rispetto alle posizioni fino ad allora espresse da altri ordini o organismi cattolici, anche questo editoriale evita, alla fine, di pronunciarsi senza equivoci sulla questione di fondo: *la presenza del simbolo cattolico in sedi improprie*.

4.

Sulla scia di una lenta riconsiderazione della posizione e dei compiti della Chiesa nella società, che stava maturando da alcuni anni in diversi settori del variegato mondo cattolico, si colloca anche la rivista dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica*. Dieci anni dopo aver duramente avversato chi rivendicava il rispetto della laicità dello Stato nelle scuole, contrassegnate con il simbolo cattolico (Cap. 1, par. III, 1), il numero 3536, 18 ottobre 1997, pubblica un editoriale intitolato *La fede cristiana oggi* che esamina, in termini generali, il nuovo rapporto fra l'istituzione ecclesiastica, gli organismi legislativi, il consorzio civile e le altre religioni; cioè la condizione «in cui la fede cristiana si trova a vivere nel mondo di oggi».

Quella in cui oggi vive la fede cristiana è, anzitutto, una situazione di «pluralismo religioso». [...] «Pluralismo religioso» significa che *nella società attuale non soltanto ci sono molte religioni «di fatto», ma ci sono e possono esserci molte religioni «di diritto»*: cioè **tutte le religioni hanno, di fronte alla legge, il diritto di esistere, di predicare le proprie dottrine e farne propaganda, di praticare i propri riti**, con l'unico limite della pubblica moralità e delle leggi dello Stato. Anzi [...] *tutte hanno «uguale» diritto di esistere.*

Che cosa comporti un orientamento di questo genere, nei confronti del problema dell'esposizione di simboli religiosi nelle sedi dello Stato, dovrebbe essere evidente: o **tutte** le confessioni religiose hanno **uguale** diritto di predicare le proprie dottrine e di farne propaganda nelle sedi statali – sia pure soltanto attraverso l'esposizione dei propri simboli, come è consentito alla religione cattolica – oppure *nessuna* può o deve godere di un tale privilegio. Ma i gesuiti non compiono un tale passo neppure quando torneranno ancora una volta sull'argomento specifico del crocifisso, come vedremo più avanti. Tuttavia è sicuramente significativa la suddetta affermazione di principio, che viene ribadita subito dopo in dettaglio.

Ciò significa che *non c'è una religione che abbia «più diritto» di altre, perché è la religione «vera» o è una religione «più vera»*; che *non c'è nessuna religione che possa pretendere, da parte dello Stato o della società, un trattamento privilegiato a motivo della sua «verità» o dei «valori» di cui è portatrice*. In altre parole, *ogni religione può ritenere di essere vera o anche l'unica vera; ma questa persuasione non le dà il diritto a un trattamento privilegiato e tanto meno può giustificare la sua pretesa di essere unica e quindi di esigere che lo Stato impedisca alle altre religioni di esistere, di fare pubblica propaganda delle proprie idee e di praticare i propri riti.*

Perciò nell'attuale situazione di pluralismo religioso la fede *cristiana* è sullo stesso piano delle altre religioni, è una religione tra le altre⁷. Indubbiamente, può ritenere di essere la religione vera, anzi l'unica vera, e che quindi le altre religioni siano false o erranee in tutto o in parte [...]; ma questa sua convinzione non ne fa una religione “a parte”, *non la pone in una situazione privilegiata rispetto a tutte le altre, non la rende superiore alle altre*; anzi, non la esime dall'essere contrastata e combattuta dalle altre. [...]

Così la fede *cristiana*, a differenza del passato, si trova assolutamente «indifesa» e può e deve contare unicamente sulle proprie forze.

Se – come fa pensare il peso della rivista e il senso generale dell'editoriale – per *fede cristiana* si deve intendere innanzitutto la Chiesa cattolica, con le sue istituzioni, pare difficile sostenere che, in Italia, questa si trovi *assolutamente “indifesa”*. Infatti nell'articolo si riconosce che la Chiesa esercita influssi sulla società, quantomeno con le opere di carità e assistenza (ma non si citano le

molteplici e cospicue sovvenzioni statali, a cominciare dall'otto per mille). Tuttavia, per converso, si sostiene (con rammarico?) che

non si accetta che la fede e la morale cattolica abbiano un influsso sulle leggi del Paese e sui comportamenti dei cittadini in campo etico.

Ma anche questo, per quanto riguarda l'Italia, purtroppo non è vero.

Nel complesso, comunque, non si può negare che le riflessioni dei Paolini e dei Gesuiti rivelino la graduale diffusione nel mondo cattolico di un orientamento meno ostile a valutare criticamente i privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa e alla religione cattolica, e anche più disponibile a considerare con maggiore equilibrio la questione del crocifisso nelle sedi statali. Qualche spunto insolito è persino contenuto nella posizione assunta nel febbraio 2000 dal Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, a proposito della presenza musulmana nel nostro Paese. Secondo i vescovi, lo Stato deve «assicurarsi in maniera molto rigorosa che vengano tutelati i valori della Costituzione», prima di stipulare un'intesa con la comunità musulmana. Se questo appello non è puramente strumentale, come non sottoscrivere questo appello al rispetto della Legge fondamentale della Repubblica? Tanto più che, fra i “valori della Costituzione” spicca il supremo principio della laicità dello Stato, con tutto quello che ne consegue.

Non mancano tuttavia delle oscillazioni e dei passi indietro, anche sulla stessa rivista dei Gesuiti, che torna sul tema del crocifisso con un editoriale nel n. 3637 del 5 gennaio 2002, in occasione di nuovi casi verificatisi a La Spezia e a Biella, dei quali parleremo più avanti. Questo nuovo articolo reca lo stesso titolo dell'editoriale pubblicato nel 1988: *Via il crocifisso dalle scuole italiane?* (Cap. 1, par. III, 1.); e ripropone argomenti simili a quelli di quattordici anni prima. Questi episodi – premette l'editoriale (corsivi e neretti sono miei) –

pongono problemi di notevole importanza, riguardanti il senso della laicità dello Stato, il rispetto che si deve nutrire verso i sentimenti religiosi delle minoranze e il *significato* che hanno nel nostro Paese i simboli *cristiani*. [...] Per giustificare la rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche *ci si appella alla laicità dello Stato* [...] Che valore ha questo argomento, che è il più citato nel dibattito di cui stiamo parlando?

Il suo valore dipende dal *significato che si dà al termine «Stato laico»*.

Precisato che «la laicità è cosa diversa dal laicismo», la definizione che viene offerta è, a sua volta, quantomeno incompleta e ambigua.

La laicità dello Stato significa che lo Stato non fa propria nessuna religione particolare, in quanto è incompetente in campo religioso e non persegue finalità religiose, ma riconosce e rispetta il fatto religioso, *lo promuove* [?], *favorisce* [?] la più ampia libertà religiosa e facilita [?] l'esercizio della loro religione a coloro che lo desiderano [...]

Così agendo infatti lo Stato laico non diviene uno Stato confessionale né favorisce la religione, ma riconosce e *favorisce il diritto* dei cittadini ad avere e a praticare la propria religione. [...]

Lo Stato laico, proprio perché tale, [...] ha bisogno di «valori» forti a cui ispirare la ricerca del bene comune. Tali valori possono essere forniti anche dalla religione, che perciò non costituisce una minaccia per la «laicità» dello Stato, ma un arricchimento[...] *In questa visione* delle cose, la presenza del crocifisso in un'aula scolastica è un «valore» che può arricchire lo Stato nella sua funzione educativa delle giovani generazioni.

A prescindere dalle spericolate acrobazie logiche che, partendo dal dato incontrovertibile dello Stato laico, portano ad una deduzione finale precostituita (il crocifisso arricchisce lo Stato), in evidente contrasto con la premessa; occorre sottolineare che la definizione di Stato laico data qui è riduttiva e molto diversa rispetto a quella delineata dalla Corte Costituzionale nelle numerose sentenze che esaminano il principio di laicità dello Stato: principio che – si legge nella sentenza 329/1997 – «non significa indifferenza di fronte all'esperienza religiosa *ma comporta equidistanza e imparzialità della legislazione rispetto a tutte le confessioni religiose*». In altre parole: assoluta neutralità di tutte le articolazioni dello Stato di fronte alle religioni, e anche di fronte alle ideologie e alle correnti politiche; nel senso che lo Stato laico non tutela né privilegia un particolare credo ma garantisce pari trattamento e il godimento di pari diritti alle persone e alle loro organizzazioni. La sentenza che ha dichiarato l'incostituzionalità del reato di vilipendio della religione cattolica – n. 508 del 13-20 novembre 2000 – riassume sostanzialmente quanto la Consulta aveva elaborato su questo tema negli ultimi anni: la *posizione di equidistanza e imparzialità*, scrivono i giudici, «è il *riflesso del principio di laicità* che la Corte costituzionale ha tratto dal sistema delle norme costituzionali, un principio *che assurge al rango di “principio supremo”*, caratterizzando in senso **pluralistico** la forma del nostro Stato, *entro il quale hanno da convivere*, in uguaglianza di libertà, *fedi, culture e tradizioni diverse*». Precipitato che il principio di laicità non implica «indifferenza e astensione dello Stato dinanzi alle religioni» (come nota anche l'editoriale dei Gesuiti), la Corte Costituzionale afferma, però, che tale principio

«legittima interventi legislativi a protezione della libertà di religione», sulla conformità costituzionale dei quali la stessa Corte può ovviamente essere chiamata a pronunciarsi.

La Civiltà Cattolica, pur ritenendo la laicità dello Stato una questione importante, rinuncia tuttavia a esaminare a fondo il contenuto e le implicazioni di questo principio, né pare tener conto delle definizioni datene dalla Corte Costituzionale, preferendo passare a difendere la presenza del crocifisso nelle scuole in qualità di “simbolo cristiano” (che invece è solo cattolico), e di “simbolo altamente educativo”; avventurandosi così sul terreno infido del significato di un simbolo che, come detto più volte, può essere interpretato in modi anche antitetici.

Togliere da un’aula scolastica il crocifisso significa, in fondo, privare gli studenti di un segno che *potrebbe* aiutarli a riflettere sulle cause profonde del peso immane e crudele di sofferenze e di morte che grava sui poveri. [*sic!*]

L’articolo contesta poi la spiegazione offerta dagli insegnanti di La Spezia e di Biella: nel primo caso, non offendere un alunno di religione musulmana; nel secondo, non urtare la sensibilità di bambini figli di musulmani o di genitori non religiosi. L’autore si chiede dove sta l’offesa di un simbolo che non fa parte delle proprie convinzioni.

Ci sarebbe “offesa” alla propria religione o alla propria libertà religiosa, se un segno religioso fosse “imposto”, nel senso che si fosse obbligati a credere in esso o a venerarlo; ma a nessun musulmano che frequenta una scuola italiana è imposto di credere nel crocifisso o di venerarlo. [...]

Togliere il crocifisso da un’aula scolastica può rispettare il sentimento di un musulmano credente, non rispetta il sentimento di un cristiano, anzi è gravemente offensivo per la sua fede.

Come conciliare questa doppia esigenza di rispetto sia del sentimento religioso del musulmano sia di quello del cristiano?

All’autore non viene in mente che la presenza, in sedi dello Stato, di simboli estranei all’identità laica delle istituzioni non tanto offende la sensibilità di Tizio o di Caio, quanto innanzitutto e soprattutto offende il principio costituzionale della laicità dello Stato. Sono perciò fuorvianti le spiegazioni di coloro che contestano la presenza del crocifisso nelle sedi statali solo *per tutelare la sensibilità di qualcuno*, anziché *per rispettare innanzitutto la neutralità della “casa di tutti e di ciascuno”*. Quanto poi al “che fare”, la risposta è ovvia:

nessun simbolo religioso (o di altro genere) nelle sedi statali, salvo naturalmente l'emblema della Repubblica. Una soluzione che pare affacciarsi anche all'editorialista, ma in modo del tutto distorto, perché passa disinvoltamente dalle "sedi dello Stato" ai "luoghi pubblici", senza accorgersi che non si possono comparare le due condizioni.

Per non offendere il sentimento religioso dei musulmani presenti nel nostro Paese, bisognerebbe distruggere tutti i segni cristiani presenti in Italia e lasciare in piedi soltanto le moschee e le scuole coraniche... Certo, questo è un ragionamento *per absurdum*; ma mostra come certi modi di fare, portati alle loro ultime conseguenze, cadono nell'assurdo e nel ridicolo.

L'editoriale dimentica che *una cosa* è un *simbolo collettivo* (come il crocifisso, emblema del cattolicesimo) che, posto nelle sedi dello Stato, identifica le sue istituzioni con **una** specifica confessione; e *tutt'altra cosa* sono le edicole votive, le cappelle, le chiese, con le quali **non** si identifica affatto lo Stato; tanto è vero che, accanto a questi manufatti si trovano anche sinagoghe ebraiche, templi protestanti, moschee... nonché centri culturali, sezioni di partito, sedi di associazioni di ogni tipo. Proprio la piena osservanza dei principi di eguaglianza e di laicità assicura a *tutte le religioni*, ideologie, correnti politiche, la possibilità di convivere senza prevaricazioni o privilegi; e assicura il rispetto dei sentimenti di tutti e di ciascuno, credenti di qualsiasi fede o non credenti. Se solo il **tricolore** contrassegna le sedi dello Stato, chi dovrebbe sentirsi *offeso*?

Uno dei "problemi di notevole importanza" che preoccupa seriamente i Gesuiti viene però affrontato solo alla fine dell'editoriale. I casi di La Spezia e di Biella

non vanno sottovalutati, perché potrebbero essere visti come *gesti di apertura mentale e di libertà di pensiero* oppure come *gesti di avanguardia* che anticipano il futuro di un'Italia multietnica e multireligiosa, in cui **perciò** *la religione cattolica dev'essere messa alla pari delle altre religioni e quindi privata dei "privilegi" di cui ha goduto finora.*

Da questo passo non è chiaro se l'editoriale si duole che la religione cattolica debba perdere i privilegi di cui gode attualmente, e che debba "essere messa alla pari delle altre religioni": che contrasterebbe con quanto affermato nell'editoriale di cinque anni prima; ma il paragrafo successivo cancella ogni dubbio al riguardo.

Non si deve, *infatti*, dimenticare che esiste nel nostro Paese *un filone di pensiero e di azione*, piccolo ma rumoroso, costituito da atei, agnostici e razionalisti, riuniti nell'associazione UAAR (Unione Agnostici, Atei e Razionalisti)⁸ dall'impazienza radicale di «sbattezzare e scrocifiggere», che si propone di togliere tutti i crocifissi dalle scuole, dagli uffici e dagli ospedali in nome della laicità dello Stato e della sua neutralità verso qualsiasi credenza [...]

Curiosamente qui l'editoriale elenca correttamente quali sedi non dovrebbero essere contrassegnate da simboli religiosi, secondo l'UAAR; ma omette significativamente *le aule di udienza dei tribunali*, perché la rivista – o quanto meno il suo direttore, p. GianPaolo Salvini – è infatti contraria alla presenza del crocifisso in quegli edifici, come lo erano già i Paolini⁹.

Pochi mesi dopo *La Civiltà Cattolica* riprende indirettamente il tema, con un editoriale intitolato “Unità d'Italia e laicità dello Stato” (n. 3653, 7 settembre 2002), dove sottolinea che, con l'abolizione di due feste civili strettamente connesse alla Chiesa: il 20 settembre (breccia di Porta Pia, 1870) e l'11 febbraio (firma del Concordato, 1929),

si è voluto riaffermare il carattere laico dello Stato e dare un colpo di spugna alle passate divisioni, nella consapevolezza che ormai *lo Stato democratico è la casa di tutti* e che dividere la società tra «laici» e «cattolici» è soltanto riproporre la vecchia e logora logica delle antiche contrapposizioni.

Ma invano ci si aspetterebbe che, dopo tanti richiami all'identità laica dello Stato, la rivista dei Gesuiti avrebbe assunto una ferma posizione coerente con tale indirizzo, contro la proposta di un'ottantina di parlamentari di reintrodurre l'obbligo di esporre il simbolo cattolico non solo nelle sedi delle istituzioni pubbliche, ma anche in luoghi privati aperti al pubblico, come le stazioni ferroviarie. Eppure il direttore, nella lettera citata nella nota 9, scrive, a titolo personale:

Trovo anch'io pericoloso imporre il crocifisso per decreto o per legge. Oltre al principio della laicità dello Stato, vedo il pericolo della strumentalizzazione.

5.

Prima di esaminare la posizione di altre fedi e di alcune personalità vicine al mondo cattolico, è opportuno dare in sintesi qualche informazione sulla sentenza della Corte costituzionale tedesca, che tanto clamore suscitò anche da noi (ne abbiamo accennato al punto 3)¹⁰, al punto che soltanto a quella vicenda

si riferisce, per esempio, uno studioso come Gian Enrico Rusconi, quando si occupa della questione crocifisso. Infatti, non cita neppure uno dei casi verificatisi in Italia (fra quelli fin qui esaminati) nell'apposito capitolo dedicato all'argomento che compare nel libro *Come se Dio non ci fosse* (vedi Cap. 1, par. IV, 4, e Cap. 1, par. I, nota 1). Dunque: nel 1995 la Corte federale di Karlsruhe dichiara che è incostituzionale l'obbligo di esporre il crocifisso nelle scuole della Baviera: cioè riconosce che un simbolo religioso, collocato obbligatoriamente in un'aula scolastica statale, viola il diritto alla libertà di coscienza; diritto che – secondo la maggioranza della Corte – deve prevalere sul diritto del *land* di attribuire all'istruzione un obiettivo religioso: nel caso della Baviera «la riverenza di Dio» fondata sui «principi delle confessioni cristiane». In precedenza la Corte bavarese aveva respinto il ricorso di due genitori che chiedevano di rimuovere il crocifisso dall'aula frequentata dal figlio, e aveva affermato che, in base al criterio di maggioranza, i valori generali della comunità superano i diritti del singolo, manifestando così di possedere una concezione totalitaria della democrazia. Come abbiamo sottolineato più volte, nei Paesi davvero democratici, è invece riconosciuto da tempo che il sistema fondato sulla forza numerica dei consensi vale esclusivamente nelle questioni civili e *in nessun caso* può essere applicato a questioni attinenti la coscienza dei singoli o i diritti individuali.

Giustamente la Corte federale ha poi rovesciato il primo giudizio, basando tuttavia la sua sentenza d'incostituzionalità non tanto sulla doverosa osservanza della neutralità dello Stato in materia di religioni e concezioni del mondo, quanto, sostanzialmente, *solo sul diritto alla libertà religiosa* attiva e negativa, cioè sulla libertà di coscienza. Tale diritto – argomenta la sentenza – implica che lo Stato *non deve* «creare una situazione in cui *il singolo viene esposto all'influenza di una fede particolare*, agli atti in cui questa fede si manifesta o *ai simboli in cui essa si autorappresenta*». Sebbene la giurisprudenza costituzionale tedesca avesse affermato in precedenti occasioni «il principio della neutralità dello Stato nei confronti delle diverse religioni e confessioni», tuttavia i numerosi e approfonditi commenti a questa sentenza si soffermano soprattutto, se non esclusivamente, sulla libertà religiosa (o libertà di coscienza in materia religiosa), appunto perché la Corte motiva la sua decisione richiamando sostanzialmente solo questo *diritto*: quindi non prendono in considerazione il **principio** di laicità dello Stato, dal quale deriva, in ultima istanza, l'affermazione di quel *diritto*, e al quale sarebbe logico risalire e fare riferimento.

Una decisione fondata sui **principi** di laicità e di uguaglianza avrebbe sicuramente impostato la questione in modo più chiaro e difficilmente contestabile; anche se in quel caso era sicuramente rilevante l'impatto che i crocifissi possono avere su coscienze in formazione¹¹. Semplicemente *l'esposizione obbligatoria* di qualsiasi simbolo (religioso o di parte) – *nelle sedi dello Stato* – **viola quei due principi**, almeno in Italia. Del resto, a causa delle violente contestazioni con cui fu accolta la sentenza in Germania, il giudice relatore dovette precisare, in un comunicato-stampa, che la *massima* non riguardava il simbolo-crocifisso, bensì *l'obbligo* di esporlo nelle scuole non confessionali della Baviera. E va pure sottolineato che la sentenza tedesca sul crocifisso mostra come sia sufficiente l'iniziativa di due genitori per ottenere decisioni giudiziarie a favore di minoranze. In Italia **tutte** le sentenze di incostituzionalità pronunciate dalla Corte Costituzionale sugli articoli del codice penale che prevedevano pene per le offese rivolte alla fede cattolica o alle sue manifestazioni sono state originate da casi singoli; così come le sentenze di incostituzionalità sulle formule di giuramento in tribunale; così come la sentenza della Corte di Cassazione sull'esposizione del simbolo cattolico nelle sedi statali adibite a sezioni elettorali.

Va poi notato che il rifiuto di ubbidire a una norma (o consuetudine), motivato dal richiamo alla propria coscienza, non è – in generale – fondato su tradizioni etniche, religiose o culturali, bensì sul classico metodo dell'obiezione di coscienza: rivendicare il rispetto dei principi e/o diritti enunciati nella Costituzione in opposizione alla norma (o consuetudine) che si contesta, e alla quale non si vuole sottostare. Insomma: l'obiezione di coscienza fa emergere le contraddizioni fra una norma di legge ordinaria e la Legge fondamentale dello Stato. Non a caso norme di legge violate dall'obiettore di coscienza, sottoposte al giudizio della Corte Costituzionale, sono state poi dichiarate incostituzionali, perché incompatibili con supremi principi della Costituzione. Inoltre, in Italia, la laicità dello Stato è un supremo principio costituzionale che, unito al principio di uguaglianza, ha indotto la Consulta a negare che il riferimento a eventuali radici etiche o culturali di un simbolo religioso possa costituire un argomento per stabilire trattamenti privilegiati (in materia penale) a favore della confessione cattolica; anche perché, in campo religioso, la Costituzione postula assoluta parità ed esclude qualsiasi distinzione fra le fedi (sentenza 440/1995).

6.

Ci occupiamo ora delle personalità cattoliche che espressero critiche alle richieste di rimuovere il crocifisso dalle sedi statali, o che comunque manifestarono opinioni sfavorevoli. Ne indichiamo alcune che, per la loro notorietà, rappresentano bene questo particolare modo di trattare il tema della laicità e del crocifisso.

Sul settimanale *Epoca* dell'11 giugno 1989 il giornalista Enzo Forcella, nella rubrica delle "Lettere" da lui curata, risponde ad una segnalazione riguardante il disimpegno della Corte Costituzionale sull'argomento, confermato dal fatto che l'aula della Consulta era contrassegnata con il crocifisso. Forcella scrive:

il mio laicismo non mi impedisce di rispettare uno dei più alti simboli della nostra civiltà e non mi disturba affatto trovarlo appeso alle pareti dei tribunali, delle scuole e degli altri uffici pubblici. [...] Le battaglie da combattere per la laicizzazione dello Stato sono altre e di molto maggior peso.

Chi ha seguito fin qui gli argomenti in difesa della laicità dello Stato coglierà senza dubbio la banalità di questa superficiale risposta, alla quale il noto commentatore non deve aver dedicato molta riflessione. Eppure pochi mesi prima, insieme a centinaia di intellettuali, aveva aderito all'appello di "Carta '89" che si prefiggeva di creare in Italia le condizioni culturali e politiche per un superamento del regime concordatario: un obiettivo al raggiungimento del quale un atteggiamento come quello di Forcella non contribuiva di certo; né era coerente con l'approvazione data dal gruppo "Carta '89" alle iniziative contro la presenza del crocifisso nelle sedi statali.

Anche se non direttamente connesse alla questione del crocifisso, ancor più sorprendenti sono le dichiarazioni sulla superiorità del cattolicesimo fatte da Irene Pivetti nel periodo in cui era, o stava per diventare, presidente della Camera dei Deputati. Nell'ottobre 1993 interviene ad un convegno organizzato dalla Consulta cattolica della Lega Nord, e afferma:¹²

L'ecumenismo si sostanzia nell'ottundimento, fino alla cancellazione, dell'identità cattolica. Ciò è tanto più pericoloso in quanto esiste un altro progetto pseudo-ecumenico, perseguito dall'**Onu**, che con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* non solo afferma la possibilità, e anzi il dovere, di un ordine mondiale che prescindia dai *diritti di Dio* [!], ma **che giunge**, all'art. 18, ad

affermare *la perfetta equivalenza di tutti i culti*, il che **un cattolico non può in alcun modo accettare**. Giacché, se può essere necessario e persino saggio garantire a tutti la libertà di praticare liberamente il proprio culto, tale libertà **non** poggia su un diritto naturale all'indifferenzismo religioso.

Considerare “pericolosa” la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* perché proclama un diritto essenziale della persona – la libertà religiosa – nonché il principio della parità di tutte le confessioni, significa avere una concezione rigidamente integralista dei rapporti fra gli uomini, tanto più stupefacente in quanto enunciata da chi riveste la terza carica istituzionale di uno Stato che ha inglobato, nella propria Costituzione, proprio i valori contenuti nel documento dell'Onu. Questa corrente di pensiero “pivettiano”, comune a un filone del cattolicesimo italiano, si è peraltro esercitata anche sulla sentenza della Consulta riguardante il vilipendio, e sulla questione del crocifisso, attraverso la rivista *Ex-novo*. Il numero di dicembre 2000 pubblica un articolo intitolato: ***Apostasia giuridica – Libero vilipendio in libero Stato: abrogato l'art. 402***, in cui il titolo e le prime righe dicono già quale drastico giudizio negativo venga dato alla sentenza 508/2000 della Corte Costituzionale.

L'offesa alla **vera e unica** religione rivelata da Dio, ha lo stesso peso dell'oltraggio alle superstizioni inventate dagli uomini. Cioè non ne ha più alcuno.

Non meno aggressivo è il commento sulla vicenda giudiziaria riguardante il crocifisso, che si era conclusa pochi mesi prima con la sentenza della Cassazione; di cui peraltro la rivista non dà conto. Protesta invece perché

l'arrembante scristianizzazione della Penisola continua nel silenzio della Chiesa. Tale Marcello Montagnana, [...] dopo aver vinto una querelle giudiziaria intorno alla rimozione dei crocifissi dai seggi elettorali, ha lanciato una campagna iconoclasta dal nome “Scrocifiggiamo l'Italia”. Questo bel soggetto, in combutta con Giorgio Vilella capo dell'Unione degli atei agnostici razionalisti, è impegnato nel far togliere i crocefissi da tutti gli edifici pubblici, *comprese scuole e tribunali*.

Un giornalista piuttosto noto come Pierluigi Battista affronta il tema della laicità su *La Stampa*, con un articolo intitolato “Lo Stato laico e gli integralismi” (Torino Sette, 16-22 marzo 2001).

Il dibattito sulla laicità dello Stato è una peculiarità tutta italiana. A nessuno, negli Stati Uniti d'America, verrebbe mai in mente di gridare all'attentato al carattere aconfessionale dello Stato

solo perché sui dollari è impresso il motto *In God we trust*. E nessuno, in Gran Bretagna, si offende perché nell'inno nazionale è compresa l'invocazione *God save the Queen*. Nella prima metà dell'Ottocento fu proprio [...] Alexis de Toqueville ad auspicare che le democrazie moderne non facessero l'errore di espungere la religione dalla sfera delle decisioni politiche.

Una breve chiosa: una cosa sono *le religioni*, o il sentimento che si indica genericamente come *religione*; tutt'altro sono le organizzazioni ecclesiastiche – le Chiese – alle quali non può essere consentito di esercitare pressioni indebite sullo Stato, quantomeno nelle “democrazie moderne”; come mostrano proprio i due esempi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Ma che cosa succede invece in Italia?

In Italia no. La plurisecolare vicenda storica pre-unitaria della nazione italiana, la *singolare curvatura anti-cattolica* che caratterizzò il moto risorgimentale, l'autoesclusione dei cattolici orbi del potere temporale del Papa dalla politica nazionale, tutto questo, malgrado il duplice concordato tra lo Stato e la Chiesa cattolica [...] rende ancora esplosiva nelle coscienze e nei modelli di comportamento una mai risolta “questione romana”. [...]

Oggi, fortunatamente, essere cattolico, protestante, valdese, ebreo, o semplicemente non-credente, non vuol dire in Italia essere soggetto a discriminazioni. Chiunque può esprimere liberamente le sue idee. [...] L'appartenenza religiosa di chicchessia non è di ostacolo all'esercizio dei diritti civili e delle libertà politiche.

Eppure il tema della “laicità” si carica di una valenza emotiva sorprendentemente intensa. [...] Un ulteriore motivo che spiega come *non riusciamo a diventare un paese normale*.

Dunque, secondo Battista, le vicende del Risorgimento furono caratterizzate soltanto da una “*singolare curvatura anti-cattolica*”, e non anche dalla posizione inversa dello Stato pontificio. Dunque in Italia nessuno è soggetto a discriminazioni a motivo delle proprie convinzioni in campo religioso; l'appartenenza religiosa non è di ostacolo all'esercizio dei diritti civili. Evidentemente non considera che i privilegi assegnati solo a *una* confessione comportano l'oggettiva *discriminazione* per le altre, e per i non-credenti. E gli sfugge che, in una situazione di questo genere, per esercitare il diritto di libertà religiosa negativa occorre praticare l'obiezione di coscienza, che talvolta comporta anche conseguenze penali; e obbliga sempre a rinunciare alla *privacy*. In conclusione, Battista ritiene che “non riusciamo a diventare un paese normale”, soprattutto – par di capire – a causa delle tossine laiciste del passato. Effettivamente, in un Paese normale, alle cerimonie civili non sono *sempre* presenti esponenti di *una* specifica confessione – con i loro riti –, come se ci fosse ancora “la religione di Stato”; in un Paese normale, prima che il Parlamento assuma decisioni di sua competenza,

esso non è sottoposto a campagne di indottrinamento da parte delle gerarchie di una specifica confessione (i vescovi della Cei); in un Paese normale le istituzioni dello Stato, le scuole, i tribunali, i ministeri, i Municipi... non si identificano con la confessione religiosa di cui espongono il simbolo. Tutto questo avviene in Italia, proprio a causa di “tossine del passato”, diverse però da quelle che individua Battista. Il quale accenna anche alla questione del crocifisso in un recente commento al “dialogo inter-religioso”, avviato in Italia nel tentativo di frenare una montante insofferenza verso gli islamici (*La Stampa*, 30 ottobre 2003) colpevoli – anche secondo Battista – di voler cancellare la cultura e l’identità italiana con la rimozione del simbolo cattolico dalle scuole statali.

Attraverso l’attacco al crocifisso, i fondamentalisti fanatici alla Adel Smith spingono la loro battaglia fino all’umiliazione del «nemico», innescando crisi di rigetto e corto circuiti emotivi di tipo ritorsoivo. Non è un bello spettacolo il disprezzo esibito e spettacolarizzato per il simbolo più caro al cristianesimo. [...] con l’ostentazione di un intransigentismo direttamente ispirato a motivi religiosi [...] la tentazione fondamentalista rischia di degradarsi in un intollerantismo diffuso.

Che la richiesta di rimuovere il simbolo cattolico dalle sedi statali non sia affatto “ispirata” da motivi religiosi (neppure nel caso di Adel Smith, cittadino italiano di fede islamica), bensì dal riferimento esclusivo ai principi e diritti proclamati nelle Costituzione, è un dato di cui ovviamente Battista ignora l’esistenza.

Sulla questione del crocifisso è anche intervenuto il professor Franco Cardini, storico del Medioevo all’Università di Firenze. Durante la seconda settimana di aprile 2001 era conduttore del programma “*Prima pagina*” di Radiotre Rai, aperto ai commenti e alle domande degli ascoltatori. Alla telefonata di Marcello Montagnana riguardante l’esposizione del simbolo cattolico nelle sedi statali (l’ultima del 14 aprile), Cardini risponde stigmatizzando coloro che considerano tale presenza lesiva della laicità dello Stato, in quanto sostiene che il crocifisso è simbolo di tutti i cristiani; che è pienamente legittima la sua esposizione; e che rimuoverlo da scuole, tribunali, uffici pubblici, comporterebbe anche l’abbattimento delle chiese, dei piloni votivi, delle cappelle. Montagnana gli scrive per rammentare in sintesi i dati oggettivi già più volte illustrati fin qui, e allega alcuni articoli riguardanti la sentenza pronunciata dalla Cassazione

l'anno prima. Cardini gli invia prontamente questa sconcertante replica (corsivi e neretti sono miei):

vedo che l'esposizione del crocifisso *La infastidisce molto*. Non mi pare che vi siano ragioni giuridiche per imporre tale esposizione. Vi sono semmai ragioni storiche e culturali che ne rendono plausibile e comprensibile l'esposizione, che in ogni caso non mi pare infranga ancora alcun dettato giuridico.

Il problema è quindi di tipo storico, morale e identitario-culturale. Credo che in questo senso il crocifisso e la sua esposizione *La infastidisca*.

Farò, nel limite delle mie modeste possibilità, **quanto è in me per far sì che Lei abbia modo di restare *infastidito il più a lungo possibile***.

Cardini, ben diversamente da cattolici come don Milani, Adriana Zarri, Mario Gozzini ... non capisce che il simbolo in sé non dà alcun "fastidio" a Montagnana; è invece *l'obbligo* di esporlo – in sedi che appartengono a tutti – che offende, in quanto viola i principi costituzionali di uguaglianza e di laicità. Un anno dopo torna sull'argomento in un editoriale su *Avvenire* (21 agosto 2001) riguardante un presunto attentato islamico alla basilica di San Petronio a Bologna. La notizia offre l'opportunità a Cardini di ricordare che:

L'ignoranza è il nemico da battere. E insieme l'intolleranza, che è la radice del terrorismo. [...] Chi oggi nel nome di un malinteso spirito liberal suggerisce [...] l'eliminazione del crocifisso dai (pochi) luoghi pubblici nei quali è ancora esposto [...] è del tutto fuori strada.

Di tolleranza e di intolleranza Cardini parla nuovamente nel corso della programma "Damasco" trasmesso da Radiotre Rai (6 gennaio 2003), invitando a discuterne con "fantasia, cultura, intelligenza". L'invito viene subito raccolto dalla professoressa Migliano, che gli scrive «per approfondire in che cosa consista davvero la *tolleranza*, relativamente ai diritti civili».

Ammesso che sia una virtù, ritiene che debba essere esercitata dal debole verso il forte, o non piuttosto dal forte verso il debole? In altre parole: è intollerante il singolo che non accetta di essere sopraffatto o discriminato, oppure lo è chi, forte di una maggioranza consolidata dalla tradizione, ignora, irride o discrimina chi manifesta valori diversi da quelli conclamati, appellandosi peraltro a principi e diritti garantiti dalla Costituzione?¹³ [...]

Nei riguardi di chi ha dedicato "fantasia, cultura, intelligenza" per difendere un principio supremo come la laicità dello Stato, e diritti inviolabili come l'uguaglianza e la libertà di coscienza, Lei mostra sottovalutazione se non irrisone; alla pacatezza della logica e della razionale esposizione di dati oggettivi e di fonti giuridiche, Lei oppone sarcasmo e... dispetto.

Alla luce della frase di chiusura della Sua replica, mi chiedo se ora il Suo plauso vada allo zelo degli esponenti della Lega nel riproporre l'imposizione per legge del simbolo cattolico in tutte le

sedi dello Stato, e alla diligenza del ministro Moratti nel diramare una circolare applicativa del RD 965/1924 per le scuole.

Cardini risponde subito in tono molto cordiale. Ma la sostanza non cambia: «Vi sono ragioni storiche che hanno portato il crocifisso nei locali pubblici; e noi cattolici in questa questione non possiamo “mollare”».

¹ Lorenzo MILANI, *Esperienze pastorali*, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1967, p. 447. Diametralmente opposta al concetto che don Milani aveva della Costituzione è l'opinione espressa durante il Convegno torinese della Confindustria (aprile 2003) dal primo ministro Silvio Berlusconi, secondo il quale «*la Costituzione risente di una cultura sovietica*». Elaborata da democristiani, liberali, socialisti, comunisti, repubblicani, fra i quali c'erano cattolici, evangelici, ebrei, atei, agnostici, e firmata da tre persone di cultura per niente “sovietica”: De Nicola, De Gasperi, Terracini; è difficile negare che su questa Carta si sia fondato mezzo secolo di crescita del nostro sistema democratico. Quanto ai modi di affermarne i principi, facendo cambiare le leggi che li violano, don Milani scrive nel 1965: «Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva [...] Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri». Lorenzo MILANI, *L'obbedienza non è più una virtù*, Movimento nonviolento per la pace, Perugia, 1969.

² Cfr. Giorgio PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, cit.

³ Citato da Mario GOZZINI, *Il crocifisso e la religione vera*, in “l'Unità”, 3 marzo 1988.

⁴ Adriana ZARRI, *Quel crocifisso, togliamolo*, cit. Corsivi e neretti sono miei.

⁵ Come tutte le sentenze della Corte Costituzionale riguardanti laicità, libertà religiosa, libertà e obiezione di coscienza, bestemmia contro i simboli cattolici, anche quella riguardante il vilipendio alla “religione dello Stato” (art. 402 cod. pen.) – sentenza 508/2000 – è stata originata da un ostinato cittadino, Adriano Grazioli, per anni impegnato contro l'invasione della Chiesa negli affari interni italiani, fino a farsi incriminare per vilipendio, e a ottenere dalla Corte di Cassazione l'invio di un quesito di legittimità alla Consulta, che ha risposto cancellando appunto il reato di vilipendio alla religione cattolica. Vedi Cap. 4, par. II, 5.1.

⁶ Va segnalato che la questione del foulard portato sul capo da studentesse si è riproposto in Francia in modo ancor più radicale nell'autunno 2003: il 10 ottobre il Consiglio scolastico del liceo Henri-Wallon di Aubervilliers decide addirittura l'espulsione di due sorelle di 18 e 16 anni, Lila e Alma Levy-Omari, francesi loro e francesi i genitori: il padre avvocato di origine ebraica, non credente; la madre di origine algerina, di formazione cattolica, e pure lei non credente. In un lungo commento pubblicato su “la Repubblica” del 20 ottobre 2003, Adriano Sofri auspica –

parafrasando Paolo VI – che i cittadini manifestino sia contro l’obbligo di portare il velo sia contro il divieto di indossarlo (“Nessuno sia costretto, nessuno sia impedito”, affermava il Papa). Ma Sofri non tiene conto che *una cosa* sono i diritti di libertà delle persone, *altra cosa* è la laicità dello Stato. Tanto che, passando a esaminare la situazione in Italia, ritiene che, sugli attriti presenti nella scuola per la presenza di studenti musulmani, «qualche avvisaglia si è avuta di recente a proposito di un Crocefisso sostituito [?] col Corano»; per cui «potrà riproporsi l’antica obiezione all’esposizione del Crocefisso nei luoghi pubblici». Insomma, confonde il diritto di libertà individuale (indossare un segno di appartenenza) con una questione che riguarda l’identità dello Stato. Dimenticando i principi di laicità e di uguaglianza, conclude in modo sconcertante: «Introdurre d’ufficio un nuovo simbolo religioso non è la stessa cosa che toglierne uno antico». Come dire: identificare lo Stato con *una* fede religiosa va bene, purché sia *antica*! Va inoltre precisato che l’episodio ricordato da Sofri non riguardava affatto “un Crocefisso sostituito col Corano”, bensì un passo del Corano esposto a fianco del crocifisso, per evidenziare la contraddizione e sottolineare la necessità che non sia presente, in una scuola di Stato, né l’uno né l’altro.

⁷ Come avviene in genere sia nei documenti ufficiali della Chiesa, sia nei discorsi di personalità cattoliche, sia in articoli come questo, il vocabolo *cristiano* viene adoperato quasi sempre per indicare invece *cattolico*. Ma i due termini non sono affatto sinonimi e il loro uso indifferenziato contribuisce ad accrescere l’ambiguità e l’indeterminatezza dei contesti in cui appaiono, spesso già oscuri di per sé.

⁸ Se si pensa che gli stessi vescovi italiani stimano che il numero di cittadini non credenti ammonti a **otto milioni**, non si comprende perché invece *La Civiltà Cattolica* ne parli come di un gruppo di persone “*piccolo* ma rumoroso”. Quanto all’associazione UAAR, l’editoriale non indica esattamente il significato dell’acronimo, che è: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti.

⁹ In una lettera indirizzata a Marcello Montagnana (1° ottobre 2002) padre Salvini scrive: «Sinceramente non vedo il motivo del permanere del crocifisso in ambienti come i tribunali».

¹⁰ All’interno del programma televisivo “Chi l’ha visto?” di RAITRE, 27 novembre 1995, venne trasmesso un servizio sulla vicenda bavarese, con interviste ai genitori che avevano contestato la presenza del crocifisso nella scuola del figlio, e con l’intervento in studio dei coniugi Montagnana.

¹¹ Per esempio, Erhard Denninger, in un ampio saggio che prende lo spunto da questa sentenza, insiste sul valore fondante della coscienza – in particolare nella forma di obiezione di coscienza – per ottenere dal legislatore norme di tutela per le minoranze: «Solo un’obiezione di coscienza a carattere di massa – e il dibattito da essa sollevata in sede giudiziaria – sono stati all’origine sia dell’ideologia democratica del servizio militare di leva sia del servizio sostitutivo». E. DENNINGER, *Il singolo e la legge universale*, in G. GOZZI (a cura), *Democrazia, diritti, costituzione*, cit., p. 84.

¹² Il testo dell'intervento è sul mensile "Identità", anno I, n. 1, dicembre 1993.

¹³ È evidente l'eco del passo in cui Manzoni commenta l'intrusione di Renzo e Lucia nella stanza di don Abbondio: *I Promessi Sposi*, capitolo VIII. Così come è chiaro – subito dopo – il riferimento alla succitata lettera di Cardini al marito della Migliano.